



L'esercito indonesiano schierato davanti all'ambasciata Australiana Ap

CITTÀ DEL VATICANO

Belo: «Wiranto è il responsabile delle stragi, va radiato»



CITTÀ DEL VATICANO Il vescovo di Timor Est Carlos Ximenes Belo, che è stato ricevuto dal Papa, ha chiesto la creazione di un tribunale per i crimini di guerra «per punire i militari indonesiani responsabili dei massacri nell'isola». Il vescovo, premio Nobel per la pace, ha detto in una intervista al «New York Times» che il generale Wiranto «è il responsabile delle stragi: deve essere subito radiato». Parlando dei massacri, il vescovo ha aggiunto che «Wiranto ha progettato e benedetto tutto questo. Non ci sono dubbi che sono i militari i responsabili delle violenze. Si stanno vendicando per aver perso Timor Est». Belo ha chiesto la creazione di un tribunale per i crimini di guerra, come per i Balcani, per giudicare i crimini contro l'umanità commessi dai militari indonesiani: «Bisogna agire, deve esistere un tribunale internazionale in grado di giudicare queste azioni». Il vescovo ha detto che occorre far presto: «Le forze di pace devono arrivare subito, entro 24 o 48 ore, perché la gente continua a morire a Timor. Bisogna proteggere le persone che si sono rifugiate nelle foreste». «Sono state uccise oltre diecimila persone e la strage continua in entrambe le parti dell'isola - ha detto il vescovo - Adesso Timor è quasi completamente distrutta. La capitale Dili è diventata una città fantasma». Belo ha detto che i religiosi cattolici sono stati presi di mira dai militari «perché sono stati la forza morale per la popolazione: almeno cinque preti sono già stati uccisi». Oggi Belo incontrerà il presidente Ciampi.

Forza di pace Onu, corsa contro il tempo

Timor Est brucia. Embargo dell'Ue sulle esportazioni di armi verso l'Indonesia

TONI FONTANA

ROMA Tutti dicono che occorre far presto. Il conto delle vittime del bagno di sangue in corso a Timor s'aggiorna di ora in ora. Al Palazzo di vetro le consultazioni sono febbrili e Kofi Annan ha usato la voce grossa per mettere in chiaro che la forza di pace deve partire «il più presto possibile e senza alcuna condizione». Jakarta prende tempo, chiede una settimana per dare il via alla missione e i militari pongono il veto sul comando australiano.

I Grandi, a parole, sono d'accordo, anche i russi (che non manderanno soldati) e i cinesi che addirittura ipotizzano una loro presenza tra i caschi blu. Per gli Stati Uniti è importante che si voti subito, con un «forte ricorso» al capitolo sette della Carta dell'Onu, che autorizza l'uso della forza non solo in casi di autodifesa. Ieri il Consiglio di sicurezza si è riunito a porte chiuse. Nella notte la riunione è stata aggiornata. «Una bozza di risoluzione circolerà presto, speriamo nella prima parte di questa settimana», ha detto il presidente di turno, l'olandese Peter Van Walsum. Nessuno tra i Grandi pare intenzionato a porre il veto, ma il vero scoglio resta l'Indonesia, o meglio la lotta politica in corso a Jakarta che si riflette nelle relazioni tra il gigante asiatico e il palazzo di vetro. Il presidente Habibie resiste alle pressioni dei militari e mantiene la disponibilità a favorire la missione di pace, ma chiede tempo mentre i grandi capi delle forze armate cercano di porre condizioni.

Il ministro degli Esteri indonesiano Ali Alatas ha incontrato Kofi Annan ed ha confermato il via libera. Ma nelle stesse ore erano cominciate le grandi manovre dei fedelissimi del generale Wiranto. Un portavoce dell'esercito ha fatto sapere che la presenza degli australiani nella forza multinazionale non è gradita. Alcuni parlamentari di Jakarta si sono spinti più in là e hanno posto il veto sulla partecipazione del Portogallo e della Nuova Zelanda. In breve i circoli militari vorrebbero una missione allestita solo da paesi asiatici «amici». E questi «dettagli», come ha diplomaticamente detto un delegato cinese al palazzo di vetro, potrebbero ritardare l'operazione. Per questo Kofi Annan (spalleggiato dall'Unione Europea) ha alzato la voce: «Siamo decisi a far partire la forza di pace il più presto possibile e senza alcuna condizione - ha detto il segretario generale dell'Onu prima di incontrare l'indonesiano Alatas - questa è una decisione che spetta all'Onu e su cui si pronuncerà il Consiglio di sicurezza». E alla fine del colloquio, Alatas ha dichiarato che l'Indonesia vuole l'invio di una forza internazionale di pace a Timor Est e non sta cercando di dettare condizioni sulla sua composizione, che «spetta all'Onu determinare».

Annan si è poi schierato per «l'ipotesi australiano-asiatica» che non esclude la partecipazione di truppe europee (Roma, Parigi e Londra insistono e si candidano). Il braccio di ferro prosegue e Annan

intende andare avanti senza subire ricatti. Da Bruxelles il capo dell'Onu ha ricevuto il sostegno dell'Unione Europea. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, presente all'incontro dei capi delle quindici diplomazie europee, ha detto che: «Né le Nazioni Unite né l'Unione Europea possono accettare le condizioni imposte dal governo di Jakarta». Queste preoccupazioni sono condivise anche dagli altri partners europei che ieri a Bruxelles si sono accordati su un progetto di embargo sull'esportazione verso l'Indonesia di armi e attrezzature militari che possono essere usate nella repressione a Timor. Le resistenze non sono tuttavia mancate e la misura è stata limitata a quattro mesi (e non sei come sembrava in un primo tempo).

Il dispositivo militare è pronto a mettersi in moto. A sentire il ministro della difesa Moore, l'Australia è pronta a inviare le sue truppe in poche ore. I primi soldati potrebbero essere a Timor in 24 ore, gli altri in 72 ore. Ma come ha fatto notare il britannico Robin Cook, ieri a Bruxelles assieme agli altri ministri degli Esteri europei, prima di dare il via alla mobilitazione «deve essere chiarito se i 20.000 soldati dell'esercito indonesiano collaboreranno con noi o saranno contro di noi».

La missione si annuncia irta di ostacoli e insidie. Ma ormai è tardi per bloccarla e lo schieramento internazionale è ormai amplissimo, come mai si era visto. Il presidente Clinton ha esortato il Consiglio di sicurezza ad autorizzare la missione a Timor «con rapidità», la Russia, per bocca del ministro degli Esteri Ivanov, appoggia senza riserve l'iniziativa, la Francia ha messo in allarme le forze navali di stanza a Reunion, Nuova Caledonia e Tahiti. L'Italia prepara una piccola ma ben equipaggiata forza militare. Si preparano tre compagnie di paracadutisti (Folgore), di fanti di Marina (San Marco) e di carabinieri del Tusciano per un totale di circa 300 soldati. Per far presto il governo potrebbe decidere di noleggiare un Jumbo dell'Alitalia in grado di raggiungere Darwin (Australia) in 18 ore. Londra si prepara ad inviare i 270 Gurkha di stanza nel Brunei. Il governo britannico afferma che i temibili fanti nepalesi potrebbero essere a Timor «entro una settimana».

Ma gli australiani sono pronti fin da domani. L'Onu non solo incazza il governo indonesiano (Annan ha avuto ieri numerosi colloqui telefonici con Habibie), ma alza il tono delle accuse. Mary Robinson, Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha nuovamente puntato il dito contro il governo di Jakarta: «Tutti mi dicono - ha ammonito - che le forze armate indonesiane sono state totalmente coinvolte nella sistematica organizzazione del bagno di sangue a Timor est».

L'ANALISI

Jakarta è alle corde senza gli aiuti internazionali

LE TRUPPE ONU CONTRO I MASSACRI
Il totale dei militari da dispiegare nelle prossime settimane dovrebbe aggirarsi attorno alle 7 mila unità, 2.500 potrebbero essere pronte in 24 ore.

I PAESI CHE HANNO GIÀ OFFERTO LE LORO TRUPPE

- **Portogallo:** Nell'area 1.000 uomini delle truppe speciali
- **Australia:** Comanderà la missione, già pronti 1.000 uomini
- **Gran Bretagna:** In stato di allerta 250 gurkha nepalesi
- **Filippine**
- **Malaysia**
- **Canada**
- **Nuova Zelanda:** Offre un migliaio di soldati

Gli altri Paesi che hanno offerto la loro disponibilità

■ Usa ■ Francia ■ Italia ■ Svezia ■ Thailandia

I COMPITI DEL CONTINGENTE DI PACE

- Ripartire la pace e la sicurezza nell'isola
- Permettere il ritorno dei profughi
- Garantire l'indipendenza sancita dal referendum del 30 agosto

Nell'area sono presenti l'incrociatore britannico Glasgow, la fregata francese Vendemiaire, la fregata neozelandese Te Kaha. Altre 5 unità australiane appoggerebbero l'operazione

DILI

Ancora massacri e deportazioni

Lancio aereo di aiuti ai profughi

La decisione di Jakarta di accettare la forza internazionale di pace non ha cambiato nulla. Le case vengono ancora incendiate e la gente deportata nella parte occidentale di Timor (sotto la sovranità indonesiana). La denuncia viene da Tuar Matan Ruak, il capo dei guerriglieri indipendentisti di Timor Est che, in un'intervista alla radio portoghese si è dichiarato scettico sullo sviluppo degli eventi: «Non possiamo ancora celebrare - ha detto - abbiamo alle spalle un'esperienza di 24 anni di trattative con l'Indonesia e non ci fidiamo».

Le promesse di Jakarta per ora, sono quindi quelle che sembrano: solo profughi. Le violenze, gli orrori continuano e le deportazioni avvengono - secondo l'Unamet, la missione dell'Onu a Timor - anche nei campi profughi della Timor occidentale. Le testimonianze sono agghiaccianti: nella capitale indonesiana dell'isola, Kupang, le milizie spacciano per funzionari dell'Onu, avrebbero portato via decine di persone, usando delle imbarcazioni con destinazione sconosciuta. Ad essere deportati sa-

rebbero soprattutto giovani uomini. Intanto l'Unamet nutre fondate speranze che i primi aiuti umanitari possano essere lanciati dagli aerei sugli oltre 200 mila profughi dispersi sulle montagne. Le loro condizioni sono drammatiche, sopravvivono mangiando radici e qualunque altra cosa trovino tra la vegetazione. Molti di loro, soprattutto le persone anziane, le donne e i bambini sono al limite della resistenza. Da qui la decisione dell'Onu di chiedere il via libera a Jakarta per effettuare al più presto i lanci, soprattutto di riso e acqua.

Sono già pronti venti tonnellate del primo e mille contenitori della seconda. Il tutto dovrebbe avvenire il più rapidamente possibile e sui tempi, l'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Mary Robinson, inserita ha annunciato il via libera dell'Indonesia. Ieri le forniture destinate ad essere caricate sugli aerei erano già in viaggio da Darwin, nel nord dell'Australia, verso Dili ad un'ora e mezzo circa di volo. Secondo le stime dell'Onu ci sarebbero almeno 100 mila rifugiati dispersi nella regione, cifra che supera largamente quella ipotizzata dall'Unicef che ne aveva stimati 68 mila. A rifugiarsi sulle montagne sarebbero

stati tra i 300 e i 400 mila. «Non è possibile attendere oltre. Gli aiuti devono essere inviati subito, nessuno di loro può resistere per una settimana ancora senza acqua». È l'unico modo per evitare un vero e proprio genocidio, la soluzione finale contro la popolazione di Timor Est, ha detto Andrew McNoughton, portavoce dell'organizzazione umanitaria internazionale di sostegno alla popolazione di Timor Est. Intanto la Fides, l'agenzia del dicastero vaticano per le missioni ha denunciato che scontri, massacri e fughe hanno dimezzato la presenza di religiosi a Timor Est. Prima che iniziassero le violenze, nella regione c'erano 53 preti diocesani ed oltre 150 religiosi. Le suore erano oltre 250. Secondo un bilancio ancora provvisorio, sono stati uccisi tre preti della parrocchia di Suai il sei settembre, il nove settembre il direttore della Caritas locale, padre Francesco Barreto e l'undici settembre il gesuita Karl Albrecht, responsabile del «Jesus refugee service». E - secondo la commissione Giustizia e pace della conferenza episcopale indonesiana - sono state uccise anche altre quattro suore, mentre altri otto religiosi sono al momento dispersi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Anche se, come sostiene il consigliere per la sicurezza nazionale del presidente americano Sandy Berger, «il maligno sta nei dettagli», è anche nel dettaglio della relazione economica tra Indonesia e Occidente che si può trovare la risposta alla decisione dell'Indonesia di aprire le porte ai caschi blu delle Nazioni Unite a Timor Est.

Mai come nelle ultime ore il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno utilizzato tutte le pressioni finanziario-diplomatiche a loro disposizione per costringere alla ragione il presidente Habibie. Per la prima volta con una insolita durezza, le due istituzioni internazionali hanno applicato il principio dello scambio tra politica ed economia: ogni aiuto finanziario all'Indonesia sarà strettamente condizionato a progressi tangibili a Timor Est. Finora le condizioni in base alle quali Fmi e Banca Mondiale prestavano denaro riguardavano espressamente le politiche economiche: i vari pacchetti di aiuto erano condizionati - appunto - dall'avvio di riforme fiscali e istituzionali, degli assetti bancari e finanziari, di modifiche del regime di cambio. L'altro giorno, il Fondo monetario ha sospeso una missione di economisti pronti a partire che aveva l'obiettivo di dare il via libera a una «tranche» di prestiti per mezzo miliardo di dollari. La Banca Mondiale ha congelato un prestito per 600 milioni di dollari avviato all'inizio dell'anno. La motivazione ufficiale è di natura strettamente economica e cioè la resistenza del governo di Jakarta di fornire tutte le informazioni e a perseguire i responsabili dello scandalo della Bali Bank con quelle decine di milioni di dollari finiti nelle tasche di influenti membri del Golkar, il partito al potere. Uno dei tanti episodi del «crony capitalism», cioè quel miscuglio spesso illegale tra affari economici e interessi degli uomini e dei clan al potere che resta sostanzialmente intatto in tutto il sud-est asiatico.

Il segnale che l'aria era cambiata lo ha dato il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn con una lettera personale a Habibie, una lettera dal tono molto secco. Wolfensohn affermava che il governo indonesiano ha il dovere internazionale di rispettare il risultato del referendum sull'indipendenza di Timor Est. La scelta americana ed europea di forzare la sospensione degli aiuti - contrariamente all'opinione giapponese e britannica - bilancia la prudenza sostanziale con cui si è proceduto sull'intervento dell'Onu avendo gli Stati Uniti fin dall'inizio escluso l'invio dei caschi blu contro l'opinione del governo indonesiano. Da un lato ci sono le resistenze cinesi a interventi militari nell'area asiatica «contro» i governi legittimi, dall'altro lato si è convinti che ciò che si sta rischiando con la crisi a Timor Est è la balcanizzazione del più grande paese musulmano con oltre 220 milioni di persone disperse in tredici mila isole nel quale le spinte seccio-

niste sono molto forti. Se a Giava si concentra il 60% della popolazione, nelle altre isole maggiori si concentrano ricchezze economiche, notevoli dai minerali alle piantagioni di caffè a Timor e Sumatra alle famose spiagge di Bali.

Una Indonesia frammentata è un incubo per i giapponesi perché metterebbe in causa la sicurezza della navigazione delle petroliere nello stretto di Malacca e per gli Stati Uniti è un incubo il rischio di perdere un'ancora di stabilità nel sud-est asiatico, l'unico contrappeso continentale alle zone calde della penisola coreana e dello stretto di Taiwan. Ma il governo indonesiano non è in condizioni di sfruttare questa situazione geo-politica potenzialmente favorevole. L'ottimismo degli ultimi mesi sul ritorno degli investitori stranieri e specialmente degli industriali e dei finanziari della diaspora cinese fuggiti sull'onda della crisi del biennio 1997-1998 e degli assalti ai negozi dei commercianti cinesi è svanito in fretta.

Man mano che il generale Wiranto, ministro della difesa e comandante dell'esercito indonesiano, aumentava il proprio potere di influenza sugli affari di Stato, la crisi a Timor Est e gli scandali bancari hanno fiaccato la timida ripresa economica seguita ad

una 1998 tragica quando la crescita economica precipitò a quota -14%, facevano rotolare la ruota sui mercati asiatici e la Borsa di Jakarta. Il pacchetto di aiuti che transitano per il Fondo Monetario Internazionale è di 40 miliardi di dollari di cui solo 9 effettivamente sborsati e l'Indonesia ne ha bisogno per far fronte alla ristrutturazione del sistema bancario. Secondo alcuni economisti la maggior parte delle banche si trova in condizioni di insolvenza. Rimetterle a posto significa investire 80 miliardi di dollari, cioè l'82% del reddito nazionale di un anno. Il debito estero supera i 70 miliardi di dollari. Il presidente Habibie non è stato in grado di recuperare la fiducia politica della minoranza cinese che nell'ultimo anno ha disinvestito per 16 miliardi di dollari. Ne hanno guadagnato le Borse di Singapore e Hong Kong. L'inflazione è calata dal 70 al 38% e questo è un buon segnale, ma è una cosa che scompare di fronte agli eventi delle ultime settimane. Mentre l'insieme del sud-est asiatico sembrava ritrovare qualche certezza dopo due anni paurosi, la crisi indonesiana ha rimesso tutto in discussione facendo riemergere tutti i dubbi sugli assetti politici e istituzionali delle ex Tigri. Solo qualche settimana fa, il direttore della Banca Mondiale Mark Baird affermava con soddisfazione che «l'Indonesia è un paese nel quale si può pilotare pacificamente una transizione democratica ed è un paese con molti asset industriali e finanziari sottovalutati».

